
PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXXVI (2022)

NUOVA SERIE



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

Ente proprietario

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori
via S. Francesco,
60035 Jesi (AN)

in convenzione con

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata

Consiglio scientifico

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammario Borri, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Györiványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

Consiglio direttivo

Roberto Lambertini (direttore), Francesca Bartolacci (condirettrice), Monica Bocchetta, Maela Carletti, Pamela Galeazzi, p. Lorenzo Turchi

Comitato di Redazione

Nicoletta Biondi, p. Marco Buccolini, Laura Calvaresi, p. Ferdinando Campana, Agnese Contadini, Daniela Donninelli, p. Simone Giampieri, Roberto Lamponi, p. Gabriele Lazzarini, Costanza Lucchetti, Luca Marcelli, Gioele Marozzi, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, Annamaria Raia

Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata
redazione.picenum@unimc.it

Direttore responsabile

p. Ferdinando Campana

Editore

eum edizioni università di macerata
Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081 fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it



eum edizioni università di macerata

Indice

3 Editoriale

Studi

I Sezione. In memoria di p. Bernardino Pulcinelli nel centenario della nascita

9 Maela Carletti
La doppia redazione della *Ordinem vestrum*. Dall'Archivio della Provincia delle Marche dei Frati Minori Conventuali

37 Anna Falcioni
Suor Chiara Feltria: una vocazione femminile nelle relazioni tra Osservanza francescana e politica ecclesiastica dei Signori di Urbino

II Sezione

73 Maria Grazia Moroni
Peste, carestia e cause secondo Procopio di Cesarea

101 William O. Duba
Fragments of Francesco d'Appignano's *Improbatio*

123 Francesco Pirani
Configurazioni del policentrismo marchigiano nel tardo medioevo

Note

157 Virginio Villani
L'insediamento francescano nell'alto Misa fra XIII e XIV secolo. I casi di Rocca Contrada (Arcevia) e Serra de' Conti

167 Chiara Melatini
Cronaca dell'incontro di studi *Protomartiri ed i Martiri francescani di Thane e Evangelizzatori francescani in Crimea tra Duecento e Trecento*, Tolentino, chiesa di San Catervo, 4 giugno 2022

- 173 Matteo Rotunno
Donne e uomini nel francescanesimo delle Marche
- 183 Nicoletta Biondi
“Laboratorio estivo di avviamento allo studio dei documenti pontifici”.
Terza edizione in presenza a Potenza Picena

Schede

- 189 Sara Ferrilli, «*Per raggio di stella*». *Cecco d'Ascoli e la cultura volgare tra Due e Trecento*, Longo Angelo Editore, Ravenna 2022, 398 pp. (L. Calvaresi); Giuseppe Fabiani, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli*, Edizioni Librati, Ascoli Piceno 2021, 240 pp. (R. Lambertini); Letizia Pellegrini, *Intus ed Extra. Un formulario epistolare delle clarisse bolognesi (1463-1467)*, con una presentazione di Gabriella Zarri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022, 150 pp. (R. Lambertini); *Il patrimonio storico-artistico e culturale dell'area picena dopo il sisma del 2016. Recupero, conoscenza, valorizzazione*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVIII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 22-23 marzo 2019), a cura di M. D'Attanasio, S. Maddalo, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, Roma 2021, 396 pp. (M. Carletti).

Schede

Sara Ferrilli, *«Per raggio di stella». Cecco d'Ascoli e la cultura volgare tra Due e Trecento*, Longo Angelo Editore, Ravenna 2022, 398 pp.

Questo volume si pone di fronte a tanti possibili obiettivi quanti sono i nodi ancora da sciogliere in merito alla figura del poeta e astrologo Cecco d'Ascoli e della sua opera più famosa, l'*Acerba*. In primis vi è quello – già dichiarato fin dal sottotitolo - di assegnare al Cecco poeta il giusto posto all'interno della cultura contemporanea, secondariamente, ma non di minore importanza, quello di dare più solidità alla cronologia dell'opera e della vita del poeta, accostando ad ogni tematica trattata una possibile datazione. Nell'affrontare la problematica cronologica - quanto mai consistente all'interno delle opere stabiliane – l'autrice cerca così di porre su più salde basi critiche l'interpretazione complessiva dell'opera, soprattutto con uno sguardo privilegiato a quelli che da sempre sono stati i suoi passi più discussi.

Travagliato è stato, infatti, il percorso di composizione dell'*Acerba* che ha visto in più sezioni il costruire e il disfare, proprio come una tela di Penelope, di vari punti riguardanti soprattutto le teorie dottrinali; il tutto legato all'accusa di eresia mossa al poeta marchigiano, dalla quale egli ha tentato probabilmente di salvare alcune parti. L'aspetto più famoso dell'opera è forse però il suo antidantismo, che Ferrilli esamina in maniera costruttiva all'interno di tutto il volume, dipanando di fronte al lettore non solo la matassa cronologicamente aggrovigliata di molti passaggi "antidantisti" del poema, ma anche illustrando le cause più profonde di questi passi, che nel tempo hanno segnato negativamente la storia della critica letteraria dell'*Acerba*.

L'opera assume così un significato più chiaro, lontano sia dalla critica più fortemente esaltatrice di Dante, che ha fatto nel tempo di Cecco un facile obiettivo, sia dal provincialismo che troppo spesso ha segnato la storia degli studi del poeta ascolano.

Il primo capitolo dell'opera (*Cecco d'Ascoli e gli ambienti intellettuali tra Bologna e Firenze*, pp. 15-85) costruisce attraverso una rassegna piuttosto serrata ed aggiornata delle fonti dell'epoca alcuni episodi salienti della vita di Cecco. Ad esempio si indaga meglio il rapporto tra Dino del Garbo e lo Stabili; si opera pure una ricostruzione delle fonti che non vuole solo recuperare le vicende che portarono alla condanna di Cecco-tuttora in parte lacunose e non attingibili – ma che vuole soprattutto fare

emergere il personaggio storico dalle leggende, sia biografiche che negromantiche, due poli estremi in mezzo ai quali ha sempre navigato la storiografia stabiliana. Operazione, questa, quanto mai tuttora necessaria. E ben venga se non si forniscono certezze, come dichiara la stessa autrice, bensì nuovi dubbi ed elementi ad una biografia che è aperta a nuove acquisizioni che si potrebbero riscontrare in futuro.

Intanto si superano le leggende e si disegna un personaggio storico attraverso le fonti documentarie e letterarie dell'epoca, partendo dai pochi dati noti della sua vita: resta così un maestro universitario di cui vengono vagliati i contatti e i vicini di casa degli anni dell'esperienza bolognese ai fini di costruire il suo *milieu* letterario e culturale, un astrologo; restano i suoi scritti privati pieni di interpretazioni e modifiche successive, forse da lui stesso apportate al fine di preservarsi da quella condanna che arrivò sul suo capo ineluttabile – dovuta come sempre a circostanze storiche che lo circondarono e che vengono vagliate nel libro.

Resta sicuramente anche la sua dimestichezza con molte questioni mediche, anche se Cecco stesso non si volle mai definire medico, e naturalmente le sue profonde conoscenze in tema di magia (come si evince dal suo commento all'opera di Sacrobosco); resta pure un uomo di cultura, un poeta la cui maggiore opera, l'*Acerba*, è un'opera non «fissata nella sua veste testuale e nella struttura» (p. 108). Infatti non è trascurabile nei testimoni a noi giunti il numero di casi in cui non è presente la parte dell'opera più esplicitamente antidantesca, cioè la fine del quarto libro o l'inizio del quinto libro. Questo fatto è sintomo di una composizione dell'opera quanto mai complessa, con la probabile aggiunta di brani che già circolavano in maniera autonoma e che l'autrice individua proprio nei brani di natura antidantesca (*Ibidem*). Questi passi, come pure alcuni delle tematiche più salienti dell'opera, vengono analizzati nel secondo capitolo (pp. 87-212, *L'Acerba e il modello dantesco. Tra astrologia, filosofia e politica*).

D'altra parte, sebbene questi brani siano tra i più famosi dell'opera, l'autrice non cessa nel corso del volume di contestualizzarli, facendo notare un panorama più vario del rapporto di Cecco con Dante. C'è ad esempio la riflessione intorno ad alcune tematiche particolarmente significative per i due autori, come quella del libero arbitrio, che sembra far leva su «strategie retoriche comuni» (p. 115). C'è, certamente, il fatto

che Cecco si inserisce, anzi si può dire inaugura, quel filone antidantista per cui Dante, con il suo viaggio folle, compie non soltanto un vano atto di poesia ma anche un atto superbo di giudizio che lo condannerebbe addirittura all'inferno. C'è anche però da notare come le teorie che Cecco esprime nell'*Acerba* non siano così eretiche (e siano meno eretiche in ogni caso dei suoi scritti universitari e di altre teorie che circolavano all'epoca; e forse questa è già una reazione alle prime critiche che gli erano state mosse dell'inquisizione, si veda p. 139) ma vi sono persino critiche di autori successivi – come Giovanni Michele Alberto Carrara - che hanno trovato errori dottrinali nell'opera di Dante (p. 152), riconoscendo il ruolo importante avuto da Cecco nel “riprendere” questi errori (p. 154).

Si ricostruisce, inoltre, un percorso critico che parte da Benvenuto da Imola (p.143) e si sostanzia con Coluccio Salutati), in cui gli errori del Dante poeta (e ancor più del Dante-filosofo) e forse anche del Dante cristiano vengono salvati, mentre al contrario quelli di Cecco poeta vengono condannati punto per punto. Questo sebbene il processo di Cecco non sia stato privo di ombre, anzi sia stato causato da motivi in buona parte tuttora difficili da indentificare, da un inquisitore balzato agli onori delle cronache successivamente per gli eccessi di zelo. Emerge da questa analisi tutta l'importanza di Cecco all'interno della costruzione del modello dantesco.

Ferrilli, inoltre, mette a raffronto anche il modo di Cecco e quello di Dante di vedere alcune importanti questioni dell'epoca, come la questione della nobiltà di sangue e la questione dei gemelli. D'interesse è altresì anche l'esempio di Ludovico d'Angiò (p. 198) e della povertà, con la condanna del vizio dell'avarizia, una tematica assai rilevante all'interno dell'*Acerba*. Il percorso porta così l'autrice ad appurare come le differenze tra i due autori vadano ricercate talvolta più dal punto di vista delle convinzioni politiche dei due autori che di quelle dottrinali (p. 204), specialmente nella volontà dello Stabili di ambire all'appoggio dei reali di Napoli.

Si conferma inoltre, soprattutto attraverso l'analisi dei passi finali del poema, come i punti antidantisti dell'*Acerba* siano da leggersi soprattutto come una prova del tentativo di Cecco di fare aderire l'opera il più possibile alle teorie del cristianesimo ortodosso.

Il terzo capitolo, infine, intitolato *Cecco e la poesia d'amore* (pp. 213-324), analizza le reazioni di Cecco in merito ad alcuni argomenti in voga

all'epoca e legati appunto alla poesia amorosa. Si discute, ad esempio, della sua misoginia e dell'innamoramento soprattutto nei suoi effetti fisici e filosofici, tema che pertanto poteva interessare molto un esperto conoscitore del corpo quale lo Stabili effettivamente era. Pregevole l'analisi del rapporto tra Cino da Pistoia e Cecco e la lettura della loro corrispondenza poetico-astrologica che continua il lavoro di stampo cronologico che caratterizza l'intero volume, rimarcando i legami di natura politica esistenti tra i due. Nel paragrafo finale, inoltre (§ 4.3), insiste un ulteriore confronto a tre Cino-Cecco- Dante, che va ancora di più ad arricchire di sfaccettature quel rapporto già visto in precedenza. Un confronto, questo, con il quale la Ferrilli risolve idealmente l'antidantismo stabiliano, in nome di una comune amicizia e di una altrettanto comune appartenenza culturale.

L. Calvaresi

Giuseppe Fabiani, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli*, Edizioni Librati, Ascoli Piceno 2021, 240 pp.

Una lodevole sinergia tra la Fondazione Don Giuseppe Fabiani, l'Assessorato alla cultura del Comune di Ascoli Piceno, la Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, l'Associazione "Chigghie de san Giacheme" e la Parrocchia di S. Pietro Martire ha reso possibile pubblicazione di una nuova edizione del libro dello storico ascolano uscito originariamente nel 1942. Non si tratta di una ristampa, come quella del 1972, come risulta già da una rapida consultazione dei contenuti. Franco Laganà premette infatti uno studio intitolato *Il primo libro di Fabiani* che getta luce sul processo redazionale del volume, in cui furono rifusi articoli di Fabiani precedentemente pubblicati. A questa preziosa ricostruzione, Laganà aggiunge un sintetico profilo delle vicende che hanno segnato la storia del Monte di Pietà di Ascoli Piceno nel periodo non trattato da Fabiani, fino alla sua chiusura decretata nel 2013. Ferdinando Campana, direttore responsabile di *Picenum Seraphicum*, introduce il lettore al tema con un intervento su *Don Giuseppe Fabiani e il Monte di Pietà di Ascoli Piceno*, che contiene anche un saggio di bibliografia relativa ai Monti di Pietà particolarmente arricchita dal recente interesse per il pensiero economico medievale e per quello francescano in

particolare. Né il valore aggiunto di questo volume si limita ai validi contributi di Laganà e Campana, visto che il saggio del Fabiani è stato totalmente reimpaginato (pur mantenendo anche il riferimento alla paginazione originale) con la provata maestria da Tonino Ticchiarelli, per ospitare un ricco e pertinente apparato iconografico, all'interno del quale si impone la riproduzione a colori di immagini del ciclo di affreschi della Sala Magna di Palazzo Roverella dovuto a Marcello Fogolino su committenza del vescovo Filo Roverella. La scelta di queste superbe illustrazioni si deve in tutta evidenza al fatto che, dipingendo scene tratte dal Genesi e dall'Esodo, il pittore vicentino ha dato espressione all'immagine del popolo ebraico radicate nella cultura figurativa del suo tempo. Le comunità ebraiche non sono infatti, in questo lavoro, una mera occasione per scrivere del Monte di Pietà, ma rivestono uguale, se non maggiore importanza: la 'e' del titolo designa un doppio oggetto di ricerca, come risulta evidente dall'articolazione in nove capitoli che caratterizza l'opera. Il primo, intitolato *Monti di Usura*, riguarda i primordi e lo sviluppo della presenza ebraica ad Ascoli, la cui prima testimonianza coincide con un documento del 1297, raccolto nel *Quinternone*, pienamente inserita, quindi, nel contesto cronologico individuato dalla ricerca come inizio della diffusione di gruppi di prestatori ebrei nell'Italia centrale. Ripercorse altre successive attestazioni dell'attività ebraica ad Ascoli, Fabiani affronta nei capitoli II e III le vicende del Monte di Pietà ascolano, fino agli inizi del XVI secolo, per poi passare di nuovo agli Ebrei nel capitolo IV, *Periodo di floridezza degli Ebrei* e nel V, dove si tratta delle loro attività feneratizie (anche nei confronti delle istituzioni cittadine), commerciali ed economiche in generale fino agli inizi del XVI secolo. Il capitolo VI tratta degli *Ebrei nel torbido decennio 1555-1565*, mentre il successivo è significativamente intitolato *La reazione*, in cui la rifondazione del Monte di Pietà (1552) e l'erezione di un secondo Monte (1589) sono inserite nell'azione di repressione prima e di espulsione poi, volute dal governo pontificio. Il capitolo VIII, *Verso il declino*, è dedicato ai falliti tentativi di ritorno di famiglie ebraiche nella città sul Tronto, che dovettero limitare nel XVIII secolo la loro presenza a periodi di tempo determinati e regolamentati. Non è quindi un caso che l'autore ascolano di un veemente poemetto antiebraico, Giacomo Giordani, nel 1775 ne abbia trattato in modo ricattatorio la vendita, volta a prevenirne la pubblicazione, direttamente con la comunità israelitica di Ancona. Di

quanto accadde nel periodo rivoluzionario e “napoleonico” il Fabiani tace, anche perché nell’ultimo capitolo sposta l’attenzione sulle conversioni al cristianesimo, particolarmente frequenti all’epoca della prima espulsione. Un episodio del 1856, estremo cronologico della trattazione, dimostra che famiglie ebraiche non convertite erano comunque presenti ad Ascoli alla vigilia dell’unificazione. L’appendice contiene le trascrizioni di alcuni importanti documenti: l’accordo tra il comune e i *mutuatores* ebrei del 1297 (del quale in verità abbiamo oramai una trascrizione più tecnica e aggiornata, dovuta a Giammario Borri, cfr. *Il Quinternone di Ascoli Piceno*, a cura di G. Borri, II, Spoleto, 2009, pp. 744-749); la documentazione del 1458 relativa al *mons pietatis*, compresa la donazione di S. Onofrio; proroga e revoca degli accordi con i prestatori ebrei (1470-1); i capitoli del Monte di Pietà datati 1518; il documento del vescovo Filos Roverella che impone agli ebrei di *signa exteriora* (1531); il testo dell’accordo tra G. V. Cataldi e la Confraternita del SS. Rosario finalizzato all’istituzione di un secondo Monte di Pietà (1589).

Questa riproposizione di *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli* ha incontrato molto presto l’interesse di studiosi del pensiero economico come Luigino Bruni, noto anche come firma del quotidiano *Avvenire*. In un suo volume sul quale varrà la pena ritornare, *Capitalismo meridiano. Alle radici dello spirito mercantile tra religione e profitto* (Il Mulino 2022), Bruni valorizza in primo luogo la rivendicazione, da parte di Fabiani, del “primato” di Ascoli Piceno, nel senso che la fondazione del *mons pietatis* ascolano, testimoniata da documenti del 1458, precederebbe cronologicamente quella di Perugia (1462), che è considerata la prima. Si tratta in realtà di un dibattito continuato ben oltre il contributo di Giuseppe Fabiani e che ha avuto tra i protagonisti, su posizioni contrapposte, anche due notevoli storici francescani: Giacinto Pagnani, anima della grande, seconda stagione di *Picenum Seraphicum*, favorevole a Fabiani, e Vittorino Meneghin, che ha ribadito il suo dissenso anche in *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza 1986, pp. 131-153. Non essendo questa la sede per riaprire una questione intricata, ci si può limitare a suggerire che, piuttosto che di attribuzioni di “primati” cronologici, la ricerca avrebbe bisogno di approfondimenti sulle sperimentazioni antecedenti alla grande ondata di fondazioni che segue di poco la metà del Quattrocento, quando la semantica di ‘mons pietatis’ era tutt’altro che definita, mentre l’espressione conviveva con ‘mons

pauperum' o 'mons Christi' a designare istituzioni di natura analoga. Se Bruni accoglie con favore le tesi di Fabiani a proposito dell'antiorità cronologica del Monte ascolano, manifesta forti riserve sul modo in cui Fabiani parla degli Ebrei: «un tono antisemita che inficia sia l'opera originale sia la ristampa oggi». Si rammarica che le espressioni del testo offensive per gli ebrei di ieri e di oggi non siano state adeguatamente stigmatizzate, o addirittura cassate (si veda p. 39, n. 28). Eliminarle dalla nuova edizione sarebbe stato, in verità, impossibile, visto che tutto il contributo di Fabiani è prigioniero non solo dei pregiudizi antiggiudaici di cui si servivano i predicatori dell'Osservanza nel propagandare l'istituzione dei Monti di Pietà nel Quattro-Cinquecento, ma anche del linguaggio antisemita del XX secolo (si veda, p. es., a p. 160: «plutocrati ebrei»; del rapporto di Fabiani con il linguaggio antiebraico del regime fascista si veda anche Luca Frontini, *Tra narrazione e consenso*, in *Giuseppe Fabiani. Educatore, intellettuale e sacerdote del Novecento*, a cura di M. Severini, Venezia 2015, pp. 67-83). Questa riproposizione del libro di Fabiani deve piuttosto essere considerata un contributo alla storia degli studi sul tema: il testo del 1942 è una fonte preziosa per riflettere sulle trasformazioni della storiografia negli 80 anni trascorsi, con la fioritura delle ricerche sulle comunità ebraiche, con le indagini di Maria Giuseppina Muzzarelli, di Giacomo Todeschini (in particolare *La banca e il ghetto. Una storia italiana [secoli XIV-XVI]* Roma-Bari 2016), con le attività del Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico, (<https://www.monspietatis.org/>), per non menzionare che alcuni aspetti (per una prospettiva complessiva: *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, a cura di P. Delcorno e I. Zavattono, Bologna 2020).

R. Lambertini

Letizia Pellegrini, *Intus ed Extra. Un formulario epistolare delle clarisse bolognesi (1463-1467)*, con una presentazione di Gabriella Zarri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022, 150 pp.

È dell'aprile del 2023 la notizia ufficiale che le Clarisse lasciano il Convento del Corpus Domini, fondato quasi seicento anni fa da Caterina de' Vigri e compagne. Santa Caterina resta "sola", titolano le pagine locali

di una testata nazionale. Proprio in questo tramonto di una secolare esperienza religiosa, diventa ancora più prezioso il volume di Letizia Pellegrini pubblicato nella serie “scritture nel chiostro” diretta da Gabriella Zarri, che pubblica, studia e contestualizza un’importante testimonianza, risalente ai primi anni della vita della comunità religiosa femminile a Bologna, immediatamente successivi alla morte di Caterina (1463). Come si legge nel sottotitolo del volume, il documento in questione è un formulario epistolare, una raccolta di lettere-modello che - come chiarisce l’autrice - sono insieme espressione delle preoccupazioni temporali della vita delle comunità e del suo orientamento spirituale (cfr. p. es. p. 37). Si tratta di una duplice valenza ben espressa dal titolo del libro, *Intus ed Extra*, che sottolinea l’intreccio tra scavo interiore (si vedano in particolare le lettere rivolte a potenziali converse, a un condannato a morte, a persone bisognose di consolazione) e gestione degli “affari” del monastero (richieste di sostegno economico per l’acquisto di libri [p. 118] o per una fornitura di cipolle [p. 117]). A questo intreccio è sottesa una «auto-rappresentazione della clausura rivolta all’esterno», come scrive Gabriella Zarri nella sua presentazione (p. XIV). La stessa Gabriella Zarri è stata una delle protagoniste di quella restituzione «al dominio della storia le scritture monastiche femminili» (come sostiene Letizia Pellegrini, p. 65), che negli ultimi decenni ha trasformato anche la percezione della cultura delle *mulieres religiosae*, e della loro capacità di iniziativa, di cui la scrittura, in particolare epistolare, costituisce un elemento imprescindibile («capace di ‘bucare’ la clausura», p. XVIII). Per altro, alle comunità religiose femminili Letizia Pellegrini ha dedicato notevoli contributi, tra i quali ricordo solo *Il destino di Marta. Le mulieres religiosae come problema giuridico nella Chiesa del Duecento* (in *La lettera e lo spirito. Studi di cultura e vita religiosa [secc. XII-XV] per Edith Pasztor*, Milano 2016, pp. 191-213)

In questo volume. l’Autrice ci conduce in un percorso di approssimazione progressiva all’oggetto di studio, che con metafora militare chiama anche “accerchiamento” (p. 65).

Una prima sezione è dedicata all’ambiente religioso culturale in cui si inserisce l’esperienza del *Corpus Christi* bolognese, dopo che l’esperienza religiosa di Caterina aveva attraversato una prima stagione di adesione a una comunità ferrarese di «tipo laicale-terziario istituita da Benedetta Sedazzari e poi guidata da Lucia Mascheroni» (p. 7). Una parte di questa

comunità, con Caterina, dopo significative vicissitudini relative alla Regola da adottare, aveva poi optato – non senza interventi da parte di Este e Gonzaga – per la Regola di Chiara, entrando in quel circuito «minoritico e cortese» (p. 14) delle “clarisse dell’Osservanza” su cui Letizia Pellegrini è intervenuta autorevolmente anche di recente con *Il velo, il saio e la grata* al convegno maceratese del luglio 2022 *Donne e uomini nel Francescanesimo delle Marche* (disponibile ora al link <<https://www.youtube.com/watch?v=KO3ZaFLCdmU>> ma a breve nella versione a stampa pubblicata dal CISAM negli atti di quel convegno). Dopo trent’anni, avviene il trasferimento a Bologna, città d’origine della sua famiglia, con una Caterina ormai riconosciuta come guida all’interno e all’esterno del chiostro, a esportare – verrebbe da dire – un’esperienza ormai consolidata a Ferrara.

Tratteggiato così il contesto, la seconda sezione del volume è dedicata al formulario stesso, alla tipologia dei destinatari, ai contenuti delle singole missive, dalla cui analisi emerge come fosse tutt’altro che fuori luogo il titolo più tardo apposto al formulario: *Lettere spirituali* (cfr. p. 66). Come si diceva, la raccolta esprime una profonda interconnessione tra necessità pratiche della vita claustrale ed esigenza di esprimere la spiritualità della quale si intendeva permeare la quotidianità monastica. In conclusione di questa sezione, la persuasiva proposta di datazione del formulario: benché parte dei materiali risalgano al periodo ferrarese, come aveva intuito Silvia Serventi, numerosi elementi e indizi convergono verso la sua composizione effettiva a Bologna, in un scorcio d’anni dal 1463 al 1467 (pp. 33-38). La terza manovra di “accerchiamento” al formulario bolognese è contenuta appunto nella terza sezione, dove per comparazione la raccolta si mostra omogenea a un patrimonio di scritture del monastero destinate all’uso, manoscritti «semplici e efficaci» (p. 41), senza cedimenti a compiacimenti estetizzanti, ma programmaticamente funzionali. Se questo è quanto ci dice la materialità del codice, un confronto con l’epistolografia dell’epoca lo avvicina piuttosto ai formulari dei frati Osservanti. In particolare, Letizia Pellegrini individua una certa vicinanza con un formulario contenuto in un codice appartenuto a Giacomo della Marca, ora conservato nella Biblioteca storico-francescana e picena di Falconara Marittima (pp. 50-51); pur facendo la tara di una profonda differenza esistenziale, visto che alle monache era precluso l’uso dello spazio esterno al monastero,

solcato in lungo e in largo dai frati, in particolare da quelli che avevano incarichi di predicazione o di governo.

La conservazione di lettere effettivamente inviate dal monastero del *Corpus Christi* di Bologna, di cui quattro, indirizzate a Mantova, sono edite in appendice (pp. 129-132) consente infine un confronto con i modelli, che suggerisce in modo convincente l'anteriorità cronologica degli originali.

È stato questo lavoro di confronto a consentire la scoperta inattesa che chiude idealmente il volume. Diversamente da quanto accade a molti testi, che solo per esigenze narrative ricostruiscono *ex post* il percorso di ricerca nelle forme di un'indagine poliziesca, qui in modo autentico è presentata un'evidenza inaspettata che s'impone quando il cammino d'indagine parrebbe compiuto (pp. 59-64). L'analisi delle mani consente a Letizia Pellegrini di dare un nome e quasi un volto all'autrice, o se vogliamo, a colei che ha compilato e ordinato il formulario per sé e per le monache che avrebbero in futuro ricoperto la sua funzione. Si tratta di suor Zoanna Lambertina de Bononia, vicaria prima di Caterina e poi di Illuminata Bembo, succeduta come badessa alla futura santa e grande promotrice del suo culto. Suor Giovanna redigeva effettivamente le lettere che uscivano dal monastero e lei ebbe l'iniziativa di valorizzare il proprio impegno in *una* raccolta che insieme ne conservasse il dettato e potesse fungere come strumento di lavoro. Gli elementi raccolti da Letizia Pellegrini a favore di questa conclusione paiono del tutto persuasivi: così il volume si arricchisce di un ulteriore merito, quello di poter meglio apprezzare il contributo di suor Giovanna Lambertini, non sconosciuta, ma certo messa in ombra da consorelle più note, vuoi per il carattere straordinario dei loro miracoli o per l'appartenenza a famiglie di prima grandezza. Eppure, l'incisività dell'iniziativa (mi si perdonerà se non scrivo "agentività") delle Clarisse osservanti deve moltissimo a queste consorelle apparentemente "gregarie", ma sapientemente padrone della scrittura e delle sue molteplici funzioni.

R. Lambertini

Il patrimonio storico-artistico e culturale dell'area picena dopo il sisma del 2016. Recupero, conoscenza, valorizzazione. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVIII edizione del Premio internazionale Ascoli

Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 22-23 marzo 2019), a cura di M. D'Attanasio, S. Maddalo, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, Roma 2021, 396 pp.

Il volume, a cura di Marco D'Attanasio e Silvia Maddalo, propone gli atti di un convegno svoltosi ad Ascoli Piceno nel 2019, a tre anni dal sisma, organizzato nel proposito «di reagire di fronte ad eventi tragici e di cogliere, pur nelle difficoltà, l'occasione per un rilancio di iniziative volte al recupero, allo studio, alla valorizzazione di un patrimonio storico-artistico e culturale di inestimabile valore» (così Antonio Rigon nell'*Introduzione*). Proposito condiviso e perseguito dall'Istituto superiore di studi medievali "Cecco d'Ascoli", che in linea con lo Statuto del centro, fa della promozione e dello studio del Medioevo nel Piceno la sua missione principale.

I temi trattati, le problematiche rilevate e le finalità perseguite, così come erano state esposte nel 2019 e riproposte nella pubblicazione del 2021, rimangono ancora oggi, a sei anni dal sisma, di cogente attualità.

Marco D'Attanasio, nella breve nota *La pittura nelle Marche meridionali tra XII e XIII secolo. Alcuni esempi dopo il sisma del 2016*, assolve al non facile compito di tracciare le linee generali di un tema assai complesso quale la pittura nei territori delle diocesi di Ascoli Piceno e Fermo tra romanico e gotico, il cui studio risente di un contesto disperso e frammentario, compromesso dalla «casualità degli episodi pittorici sopravvissuti, unita al fatto che gli stessi costituiscono solo una porzione di cicli un tempo più vasti». Un contesto che assimila, e rielabora a modo suo, modi stilistici delle regioni contermini, del Lazio, e Roma in particolare, nonché del meridione bizantino. A tal fine D'Attanasio illustra quattro cicli pittorici esemplari del territorio: i murali di Sant'Angelo Magno di Ascoli Piceno; gli affreschi della pieve di Santa Maria *Mater Domini* del comune di Ponzano in provincia di Fermo; la decorazione della chiesa di San Giorgio all'Isola a Montemonaco; il ciclo pittorico della chiesa di San Vittore ancora ad Ascoli.

Alessandro Tomei, in *Conoscere per tutelare: due casi esemplari tra Abruzzo, Umbria e Marche*, sottolinea a sua volta la difficoltà di «determinare con esattezza cronologie e 'geografie' di prodotti figurativi presenti in aree limitrofe, ma periferiche rispetto ai maggiori centri di irradiazione artistica» e la conseguente tendenza a creare *corpora* e istituire legami sulla

base di «tenuissime somiglianze stilistiche». Secondo tale prospettiva, Tomei offre nuovi spunti di riflessione circa l'attribuzione di due opere: il *Crocefisso* ligneo proveniente dalla chiesa di San Biagio dell'Aquila, e conservato nella basilica di Santa Maria di Collemagno prima del terremoto del 2009, e le opere attribuite al cosiddetto maestro di Offida.

Importante la testimonianza di Michele Picciolo, *Emergenza e patrimonio artistico. Opere d'arte dai luoghi del sisma*, che ripercorre i drammatici momenti dell'emergenza, rievoca le numerose istituzioni che si attivarono nella necessità e urgenza di raccogliere, mettere in sicurezza, classificare e predisporre al restuaro il patrimonio artistico vasto e complesso della diocesi di Ascoli Piceno, con la volontà di valorizzare e celebrare la memoria attraverso l'organizzazione di mostre ed esposizioni, mantenendo un saldo rapporto con il territorio.

Altri saggi sono finalizzati a preservare la memoria storica di luoghi che rischiano l'oblio, come Amatrice, duramente ferita dal sisma, da cui si dipana il contributo di Rossana Torlontano, *Un percorso all'interno della cultura pittorica delle valli appenniniche tra Quattro e Cinquecento*, che ricostruisce 'a ritroso' le tappe della fase di formazione del pittore Cola dell'Amatrice, a partire dalla *Sacra Famiglia*, unica testimonianza conservata nella città d'origine del maestro. Più avanti, Furio Cappelli, in *Rinascimento arquatano. Le chiese mariane di Faete e di Capodacqua*, offre una articolata analisi di due edifici di culto mariano, il tempietto della Madonna della Neve di Faete e il Tempietto della Madonna del Sole di Capodacqua, ubicati nel territorio di Arquata del Tronto, in contesti che oggi appaiono isolati e periferici, ma che in passato erano espressione di «comunità locali, capaci così di esprimersi in modo originale e compiuto con il concorso di artisti specializzati, sulla base di risorse economiche di un certo livello ma soprattutto con l'apporto di un gusto che rileva, nella committenza stessa, una grande capacità di selezionare e orchestrare temi e forme apparentemente inconciliabili con una realtà di montanari dediti essenzialmente all'allevamento, allo smercio di prodotti alimentari e alla lavorazione della lana».

Stefano Papetti, *Gli apparati barocchi della chiesa di Sant'Angelo Magno ad Ascoli Piceno: un'opera inedita di Giacinto Brandi*, ricostruisce il contesto di realizzazione tardo barocco del complesso apparato decorativo della chiesa ascolana, commissionato dagli abati Ciucci, Lenti e Amati, che nel corso del secolo, a partire dal 1637 fino all'inizio del secolo XVIII, si

avvalsero di artisti romani, come Giacinto Brandi, «già affermati o in via di affermazione, opportunamente scelti fra i fautori di un compromesso stilistico fra le istanze barocche e quelle classiciste».

Una serie di contributi focalizzano l'attenzione sulle notevoli problematiche che, superata la prima fase di sbigottimento e dolore, insorgono di fronte alla distruzione degli edifici e che inevitabilmente vanno affrontate con tempestività, ma anche lungimiranza e accortezza, per mettere in sicurezza le strutture a rischio di crollo e le opere d'arte sommerse dalle macerie o recuperate dagli edifici non agibili. Scelte e decisioni che rispondono all'esigenza pratica e contingente di salvare 'il salvabile'; finalizzate, tuttavia, ove possibile, alla ricostruzione del contesto e a non spezzare il legame con il territorio e la comunità.

Francesco Gangemi, *I campanili di Amatrice tra memoria, resilienza e oblio* getta luce, anche in una prospettiva storica, sul valore simbolico, identitario e funzionale di torri e campanili, «architetture fragili ma allo stesso tempo atti di forza», e sull'attuale dibattito in campo nazionale e internazionale circa la possibilità o meno della ricostruzione e del restauro.

Chiara Delpino, *Recupero e ricovero del patrimonio culturale danneggiato dal sisma. L'esperienza del Deposito della Mole Vanvitelliana di Ancona*, ripercorre nel dettaglio le attività messe in atto, a più riprese, tra il 24 agosto 2016 e il 18 gennaio 2017, nell'imminenza degli eventi sismici: le difficili operazioni di recupero, la predisposizione degli spazi adibiti a deposito all'interno della Mole Vanvitelliana di Ancona – ufficialmente funzionali dal febbraio 2017 –, le procedure di inventariazione dei singoli pezzi, fino all'attività di 'pronto intervento' messa in campo dai restauratori in attesa del restauro definitivo. Proprio in riferimento a questo ultimo passaggio, Mauro Stallone, nel contributo *Il cantiere dell'ISCR presso la Mole Vanvitelliana di Ancona: catalogazione, messa in sicurezza e pronto intervento*, riferisce circa l'allestimento di un laboratorio di restauro, corredato da cantieri didattici, da parte dell'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro, occasione di crescita professionale e umana per i numerosi studenti coinvolti.

Così anche Paolo Scarpitti, *Conservare il patrimonio culturale nell'emergenza. Un modello per i depositi temporanei delle opere recuperate*, illustra le modalità di allestimento delle strutture di ricovero dei beni artistici messe già in atto

nei contesti dell'Aquila e dell'Emilia, e riproposte per le regioni colpite dal sisma tra il 2016 e il 2017.

Pio Francesco Pistilli, *Un evento ricorrente, diversi destini. Il convento di San Nicola a Tolentino e gli Alti Sibillini dopo i terremoti del 2016*, partendo dal caso specifico del convento tolentinate, mette in evidenza discrepanze e contraddizioni negli interventi sin dal terremoto del 1997 e constata con amarezza come in queste zone, di cui San Ginesio è suo malgrado campione esemplare, «sul cronico declino demografico di un territorio montano che nel turismo aveva a fatica trovato un motivo di sopravvivenza pure attraverso il riordino del suo considerevole patrimonio storico-artistico, l'inerzia ha avuto un effetto mortificante».

Sposta l'attenzione sul patrimonio dei numerosi archivi e delle biblioteche inagibili o addirittura ridotti in macerie a seguito delle scosse, il contributo di Luca Zen, *Interventi di tutela sui beni archivistici e librari terremotati marchigiani*, oggetto di attenti e immediati sopralluoghi e di mirati interventi di recupero pianificati dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, con il coinvolgimento degli Archivi di Stato marchigiani e il coordinamento del Segretario regionale per le Marche, grazie al supporto del personale della Protezione Civile, dei Vigili del Fuoco e dei Carabinieri del Nucleo di Tutela del Patrimonio Culturale.

Infine, volge lo sguardo al futuro Diego Vaiano, nel contributo *Dopo l'emergenza: esigenze di tutela e prospettive di valorizzazione*, che attraverso un puntuale richiamo alla normativa vigente, sottolinea come, assolto il doveroso compito della tutela del patrimonio culturale attraverso le pratiche del restauro, della manutenzione e della prevenzione, anche in virtù delle numerose deroghe alla normativa determinate dall'emergenza, sia necessario – e possibile – provvedere alla valorizzazione del patrimonio culturale attraverso un modello virtuoso di «modalità di gestione imprenditoriale ... idonea a determinare (quanto meno) il ricavo di proventi sufficienti a coprire (tendenzialmente) i costi di gestione e ad assicurare un reinvestimento utile per il rafforzamento ed il miglioramento della tutela».

Chiude il volume un ricco apparato fotografico che integra e completa efficacemente il contenuto dei singoli contributi.

M. Carletti